



## POSTILLE A “LA BALLATA DEL MANGIATORE DI CERVELLA”

Alessandra Campo, Sergio Benvenuto, Giovanni De Renzis, Pietro Pascarelli

05 marzo 2021

Online at: <https://www.journal-psychoanalysis.eu/postille-a-la-ballata-del-mangiatore-di-cervella/>

---

### **Transcript:**

Presentazione del libro: “La ballata del mangiatore di cervella”, 15 febbraio 2021, ore 18.00

di *Sergio Benvenuto*

---

1.

Oltre un anno fa avevo finito di scrivere un libro, intitolato “La Ballata del mangiatore di cervella. Kris, Lacan e l’eredità freudiana”, pubblicato poi da Orthotes nel 2020.

Nel frattempo, grazie al dialogo con amiche e amici, a ulteriori riflessioni sul tema, sono emersi altri elementi che non potevano entrare nel libro, ma che sento il bisogno di esternare, anche per rendere forse meno labirintica la lettura del testo.

Il libro è una ricostruzione di un caso su cui hanno scritto i suoi due analisti (Melitta Schmideberg ed Ernest Kris) ma su cui è tornato a più riprese, negli anni tra il 1954 e il 1958, Jacques Lacan sia negli *Scritti* che in certi suoi *Seminari*. È il caso di un giovane *scholar* – che qui chiamo Professor Brain – studioso universitario in Inghilterra, il quale non riesce a pubblicare e quindi non riesce a fare la carriera

scientifico a cui aspira, perché è tormentato dall'idea che tutto quello che lui scrive e pensa è un plagio, insomma, che lo prende da altri. La ricostruzione del caso è talmente complessa, che mi ci è voluto un libro intero per dipanarla. Inoltre, Lacan si è riferito più volte a questo caso (che non ha mai visto, si basa solo sul testo di Kris) per sviluppare idee in apparenza tra loro alquanto eterogenee: per teorizzare l'acting out in analisi, per riflettere sulla pulsione orale, per elaborare una teoria dell'anoressia mentale, per attaccare i presupposti teorici e clinici dell'Ego Psychology (di cui Kris era il maggior rappresentante), e per varie altre cose. Evidentemente questo caso del plagio immaginario lo aveva affascinato, e lo aveva portato a pensare nelle direzioni più diverse.

Il mio titolo viene da un momento cruciale dell'analisi con Kris: il Professor Brain a un certo punto rivela all'analista che, dopo ogni seduta, verso mezzogiorno, va in una certa via dove trova ristoranti che espongono nel menù il suo piatto preferito: cervella fresche. Non è chiarito se Brain si accontenti di guardare il menù con questo piatto, oppure se, dopo ogni seduta, mangi le cervella. Sia Kris che Lacan correlano questo "acting" del mangiarsi le cervella fresche alla problematica del soggetto: non solo l'impulso ad appropriarsi delle idee degli altri, ma la sua convinzione – a cui Kris non crede affatto – di essere comunque, checché scriva, un plagio.

2.

Mi si è chiesto il perché della "Ballata" del titolo. La Ballata era un genere poetico e musicale del tardo Medioevo, diffuso in Europa e specialmente in Italia. Credo che tutti noi, al liceo, abbiamo letto "**Perch'i' no spero di tornar giammai**, ballatetta, in Toscana" di Guido Cavalcanti. Ma è usata in senso diverso oggi, per esempio nella "Ballata degli impiccati" di Fabrizio de André. Oppure in un film sovietico del 1959 che divenne celebre negli anni 1960, *La ballata del soldato*, di Grigorij Naumovič Čuchraj. Allora, cosa vuol dire oggi ballata?

Mi sono fatto questa idea, forse erronea: è una composizione che potrebbe andare avanti all'infinito, non certo chiusa come il sonetto. Ma, più in generale, qualcosa che ha una connotazione triste (il ricordo dell'esilio di Cavalcanti?), una lunga storia che gira attorno a una solitudine. E in effetti, tra il testo di Schimideberg, di Kris, di Lacan e del mio si dipana la storia non finita, aperta, di una forma specifica di solitudine.

Il mio intento era anche approfittare di questa polemica a distanza tra Kris e Lacan per dare un esempio di *lettura psicoanalitica di testi psicoanalitici*. Non è che un testo, per il fatto di essere psicoanalitico, è immune dall'inconscio. Nel libro cerco di mostrare come Lacan non solo parli dell'acting out che, secondo lui, farebbe Mr Brain mangiando cervella fresche, ma Lacan stesso con i suoi interventi compie una serie di acting out, come del resto lo stesso Kris. In questi testi – ma forse in *tutti* i testi psicoanalitici – c'è un contenuto manifesto (quello che di solito viene ripreso dai manuali) e un contenuto latente, implicito, che spesso è un "agito". Lacan, sulla scia

della linguistica francese, distinse l'enunciato e l'enunciazione, distinzione che assomiglia molto a quella (fondamentale in Wittgenstein) tra *dire* e *mostrare*. Alessandra Campo<sup>[1]</sup> ha detto giustamente che *l'acting out* in psicoanalisi è l'inverso degli enunciati *performativi*, elaborati in filosofia del linguaggio da John Austin. Un enunciato è performativo quando non si limita a descrivere le cose come saranno, ma *il pronunciarlo stesso genera un atto*. Se dico a qualcuno "Prometto che domani vengo a visitarti", non si tratta di un pronostico su quel che farò domani, ma compio l'atto di una *promessa* che in qualche modo mi vincola e mi responsabilizza. Se difatti il giorno dopo non vado a trovarlo, l'amico potrà rimproverarmi di non aver mantenuto la promessa. È indubbio che la psicoanalisi – come ogni psicoterapia, ovvero, ogni *logoterapia*, che opera con parole – si basa sulla *forza performativa* del linguaggio. La parola agisce, e se non potesse agire, non ci sarebbe cura. L'*acting out* invece è un atto grazie a cui il paziente *dice* qualcosa all'analista, ma senza usare appunto la parola. Non è la parola ad agire, l'azione dice. Compito dell'analista è riportare l'atto nell'ambito della parola, *chiarire che cosa quell'atto voleva dire*. Ora, quando Professor Brain confida a Kris che lui dopo ogni seduta va alla ricerca di cervella fresche, *dice finalmente il suo agire*. È questo il paradosso: che l'analista viene a sapere dell'agito dell'analizzante proprio attraverso la sua parola! È un *talking about an acting out*. Ovvero, quando l'agito resta non detto, esso non è analizzabile. A meno che l'analista non lo venga a sapere per vie traverse, come talvolta succede, il che pone problemi deontologici. Ad esempio, una volta venni a sapere per caso che una mia analizzante aveva commesso un piccolo furto, di cui non mi aveva mai detto nulla, e che aveva a che fare, secondo me, con l'analisi. Che cosa fare, dirglielo? Certamente no. Ma chiaramente ho sperato che, prima o poi, l'analizzante me lo dicesse. Ora, nel mio libro metto in rilievo come *la stessa teoria psicoanalitica agisca*, e non solo a fini polemici. C'è una dimensione performativa della scrittura, anche di quella psicoanalitica. In questo caso, l'inconscio sia di Kris che di Lacan. Questo non significa necessariamente mettere in evidenza l'inconscio degli *uomini* Kris e Lacan, non metto Kris e Lacan sul lettino: mostro solo fino a che punto il loro dire-scrivere psicoanalitico obbedisca a impulsi in gran parte inconsci. Questi impulsi, a mio avviso, ruotano attorno a una lotta tacita per l'eredità freudiana. Ovvero: chi saranno i veri eredi di Freud, gli Ego psychologists o Lacan? E questo a dispetto del fatto che entrambi, all'epoca, proponevano modifiche importanti del classico setting psicoanalitico. Una lotta per il potere – anche se per un potere simbolico – si esprime in una controversia che in apparenza ha tutti i caratteri del puro dibattito scientifico. È la *Wille zur Macht*, la volontà di potenza, che fa capolino attraverso questi testi. Ma ovviamente si potrebbe fare la stessa operazione anche sul mio testo. Qualcuno ha provato a farla. Non tanto "che cosa vuole in fondo dire questo mio libro?" Ma soprattutto: "cosa vuole fare questo libro?" Se ci si decide a scrivere, è l'inconscio che ci sprona. Dopo tutto, perché scrivere qualcosa che si è pensato? Potremmo anzi dire che prof. Brain non riesce a scrivere e pubblicare perché *non fa appello al proprio inconscio per scrivere*. Siccome non vi fa appello, gli sembra che ogni sua idea venga dall'Altro. Per Lacan l'inconscio è appunto discorso dell'Altro, ma Brain lo vede come

discorso *di altri*, discorso del collega della stanza affianco, per esempio, come discorso di *un altro*, e quindi manca il proprio inconscio. Perché, come vedremo, per Lacan l'inconscio non è solo l'immondezzaio del rimosso, ma la vera sorgente creativa negli umani.

Così Stefano Guerra mi ha fatto notare qualcosa che appare un mio lapsus. A pag. 18 parlo di un mio analizzante che non riesce a interpretare i propri sogni, che si aspetta che li interpreti io, per dire poi “sapevo già che *questa* era la buona interpretazione”. A pag. 75 riaccenno allo stesso paziente, ma l'analizzante maschio diventa una donna. Guerra si chiedeva se questa discordanza non fosse da me voluta. No, non era voluta, è un atto mancato, che rimanda quindi al mio inconscio. L'analizzante era di fatto una donna, e gli ho dato il genere maschile sperando che la persona – nel caso leggesse il libro – non si riconoscesse. Ma, come suol dirsi, le bugie hanno le gambe corte. Evidentemente il mio inconscio non era d'accordo nel tentativo (maldestro) di celare l'identità della persona a sé stessa: anche qui, il mio inconscio voleva agire (in fondo, l'inconscio vuole sempre agire). *Voleva che questa persona si accorgesse di quello di cui mi ero accorto*. Perché si esprimesse questo mio desiderio di mandare questo messaggio a una persona è questione tutta da approfondire.

L'interpretabilità è virtualmente infinita: ogni testo interpretante può a sua volta essere interpretato. In termini filosofici: se un discorso mostra sempre qualcosa al di là di quel che dice, ogni discorso che riesca a dire quel che il testo analizzato mostra, esso mostrerà comunque qualcosa che non riuscirà a dire... Non c'è metalinguaggio. In psicoanalisi, come in filosofia, dovremmo finalmente accettare qualcosa di simile al principio di indeterminazione della fisica quantistica (non è possibile conoscere a un tempo la velocità e la posizione di una particella): se un testo cerca di dire ciò che esso mostra, allora mostrerà qualcosa d'altro che comunque non riuscirà a dire. Insomma, un testo non riesce mai a dire quel che esso mostra.

Allora, *perché questo mio atto di scrivere e pubblicare questo libro?* Sono io che devo rivelarlo (attraverso un'auto-analisi) o è più giusto che lo sia il lettore, postosi in una posizione di analista? Per quel che posso dirne, questo libro è un atto perché nel fondo dice semplicemente: *non esiste alcuna eredità freudiana*. Una teoria, una pratica, non è qualcosa che si eredita come un patrimonio. Lacan ha detto di voler tornare a Freud, ma nessun fiume torna indietro verso la propria sorgente: il fiume non può che andare avanti, avanti... Lacan si appella a Freud, ma per andare avanti rispetto a Freud... E analogamente, nessuno può pretendere di essere legittimo erede della dottrina lacaniana. Se eredità c'è, essa si disperde. In un certo senso, non c'è mai ortodossia. La storia ci obbliga, in qualche modo, a tradire i nostri maestri, soprattutto quando cerchiamo di dire che cosa essi mostrino. Chi si dice *ortodosso* – come cristiano, islamico, marxista, freudiano, lacaniano... – è già oltre ciò di cui pensa di essere l'espressione ortodossa. Insomma, ci possono essere varie scuole freudiane e lacaniane, alcune anche molto buone, ma non ci può essere La Scuola.

3.

Questo caso del Prof. Brain, come tutti gli altri, si può vedere da vari punti di vista. Nessuno però potrà prevalere sugli altri, anche perché il racconto che ce ne fa Kris è lacunoso e in certi tratti ambiguo. Ad esempio, non si capisce fino a che punto Professor Brain sia di fatto lui plagiato dal collega. Se così fosse, si tratterebbe di un doppio gioco di riflessi: il Nostro interpreta come pensieri dell'altro il proprio stesso pensiero, di cui l'altro si è appropriato.

Credo che però l'epigramma di Marziale – che ha dato al *plagium* il senso che ha oggi, quello di scopiazzatura delle opere altrui – ci indichi una strada che gli analisti, a quanto sembra, non hanno percorso.

La strana tesi di Marziale – particolarmente strana per noi, che viviamo in una società non schiavista – è che recitare i versi altrui come se fossero propri è un modo di *schiavizzare* un testo che invece era stato *liberato* dall'autore. Da notare che *plagium* significava non un furto di schiavi, ma una *seduzione di schiavi* altrui: certe persone, senza promettere affatto la libertà a degli schiavi, riuscivano a convincerli a passare al loro servizio. (Cosa che ci fa riflettere sulla democrazia di oggi: la propaganda politica, elettorale, può essere vista come una retorica volta a convincere l'elettorato a cambiare padrone...) Ma perché un testo firmato e riconosciuto dal proprio autore è *libero*? Il plagio, nel nuovo senso (metaforico) che ha assunto in Marziale, non è quindi convincere degli schiavi a cambiare padrone, ma addirittura costringere qualcuno a diventare schiavo. Non quindi una *servitude volontaire*, ma un asservimento bell'e buono di testi che erano liberi, o comunque *liberti*.

Questa strana tesi però getta luce su soggetti che hanno la sindrome inversa a quella di Brain: che *non possono non plagiare*. E che di solito non ammettono nemmeno a sé stessi di plagiare. Abbiamo anche alcuni casi famosi, che non evokerò qui, anche perché si tratta di persone decedute, e *de mortuis nil nisi bonum*. Oggi si tende a copiare da Internet col copia e incolla, ma in passato, quando non c'era internet, si copiava direttamente da altri testi. Ma la cosa interessante è che di solito questi plagiatori non si riconoscono tali.

Il caso inverso: coloro che sono convinti di essere sempre plagiati. Se per caso hanno incontrato un giorno uno scrittore, e poi leggono il libro che lo scrittore tempo dopo ha pubblicato, sono convinti che quello scrittore ha rubato loro idee o espressioni.

Questo accade spesso in coppie, di donne e uomini, e anche di due donne o due uomini, che pubblicano un libro assieme: talvolta questo porta a un conflitto tale che sfocia nel divorzio. Almeno uno di loro pensa di essere stato intellettualmente "derubato" dall'altro. Ciò evoca la modalità paranoica: si è certi di essere vittime dell'altro, che fino a poco tempo prima era percepito come una sorta di gemello ideale. La persecuzione assume qui la forma del "ha rubato le mie idee!" Ma anche quando il supposto plagiario non è il compagno o la compagna, l'appropriazione da parte del "grande scrittore" viene vissuta come persecutoria: il Potere sfrutta "chi come me non conta nulla", come si suppone che il capitalista sfrutti l'operaio. Se

questa è la modalità paranoica della convinzione del plagio, allora il caso del Prof. Brain è la modalità malinconica: non è l'altro a plagiare me, sono io a plagiare l'altro, il colpevole sono io.

Sia il plagiatore coatto che chi paranoicamente si sente spesso plagiato negano, anche se in forma inversa, la realtà: l'uno non riconosce che le idee e i testi *propri* sono in realtà dell'altro, l'altro non riconosce che le idee *altrui* non sono proprie. Sono entrambi in una modalità psicotica. Mentre il Professor Brain è in una modalità squisitamente nevrotica: teme che i suoi pensieri siano pensieri di altri, ma questo timore gli impedisce di pensare.

4.

Non vorrei parlare di me, ma devo confessare che sono stato io stesso vittima di plagio, da parte di un collega psicoanalista, molti anni fa. Malgrado il fatto che Lacan in generale avesse ragione (non esiste plagio delle idee, perché le idee una volta pubblicate appartengono a tutti), in quel caso il plagio era evidente, perché venivano ripetute le mie stesse parole. Ad esempio, una frase da me pubblicata tempo prima era riportata tra virgolette – segno quindi di una citazione – ma il plagiatore si era *dimenticato* di dire *chi* avesse scritto quella frase citata e *dove*... Il seguito del testo era un riassunto alquanto letterale del testo da me scritto in cui rientrava quella citazione non citata, per dir così. Devo ammettere che quel riassunto era alquanto fedele, il plagiatore aveva colto bene il mio pensiero, insomma, mi aveva letto bene. Il fac-simile giungeva fino al punto da riportare i miei stessi esempi. Ad esempio, per sostenere una certa lettura di Freud, evocavo una vignetta di Saul Steinberg che pochi conoscono: ebbene, anche questa vignetta era citata.... Il punto è che conoscevo bene il plagiatore, per cui quando lo incontrai gli feci notare “sono fiero di avere in Italia un tale ammiratore, che di fatto ricopia un mio scritto”. Il collega riconobbe subito che si trattava di un plagio, non poteva negarlo, e si giustificò farfugliando di errori di bozze, di mancata revisione finale del pezzo, e scuse simili. Il punto è che questo collega non mi si era mai manifestato come uno che la pensasse come me, al contrario, mi aveva sempre rimproverato di essere poco freudiano... Insomma, tendeva a porsi come mio rivale intellettuale. Da qui il mio stupore nel constatare che la pensasse talmente come me, da riprendere tal quali tutti i miei argomenti. Perché questa sorprendente identificazione al suo supposto rivale?

Credo che la ragione del plagio fosse proprio il suo sentimento rivale nei miei confronti, che affondava in un passato lontano e che non c'entrava con la psicoanalisi e la scrittura. Era convinto che in passato io gli avessi sottratto qualcosa di prezioso. Il plagio era una rivalse: doveva *sottrarmi* qualcosa perché nel passato gli avevo sottratto qualcosa. Non si tratta semplicemente, come si potrebbe pensare, di rubare all'altro qualcosa che l'altro ha, in modo da fregiarsi con le piume altrui. Ma di una sottrazione che toglie al testo la sua libertà, perché elaborare idee originali (tali erano le mie idee espresse in quel testo, vere o false che fossero), equivale a *liberare le idee*. È

come se le idee pre-esistessero, ma in uno stato di latenza, direi di prigionia, e chi le scrive restituisce loro non solo la visibilità, ma la libertà dell'esprimersi. È quel che dicono del resto molti scrittori: insistono nel dire che le descrizioni dei loro romanzi non vengono fuori dalla loro testa, ma sono *le cose stesse* a farsi avanti, a chiedere quasi supplici di essere rivelate, per cui in sostanza paesaggi, personaggi e idee sono *fuori dello scrittore*, e si servono dello scrittore come medium per manifestarsi. Come diceva Picasso, "non cerco, ma trovo". Si badi: non "non cerco, ma invento".... L'artista trova sempre *fuori di sé* quel che rappresenterà, liberandolo dalla latenza.

Ricordiamo la prefazione di Pirandello a *Sei personaggi in cerca d'autore*: descrive i sei personaggi come esseri che gli vengono incontro, che *chiedono, quasi implorano* all'autore di farli passare alla scrittura. Analogamente, le idee sono "platoniche", nel senso che non sono nella nostra mente, così come non sono nella nostra mente il cerchio, il quadrato o il rettangolo. La nostra mente *li riconosce* solo. Le idee sono come *I prigionieri* di Michelangelo, che paiono ancora imprigionati nella pietra da cui si districano a fatica, che rischiano continuamente di essere risucchiati da quella pietra da cui lo scultore ha liberato la loro forma (ed è così che Michelangelo stesso descrisse il suo lavoro di scultore: un *liberare forme* imprigionate nella pietra).

Pensare delle idee e scriverle è un atto di libertà, ma, come accadde col mio collega, forte è la tentazione di asservirle, di farle servire come *proprie*. Il collega sapeva che quelle idee e quegli esempi non erano i propri, ma il suo godimento era manifestarli come propri, intercettando così la loro libertà. Plagiare è *to purloin letters* (alludo alla lettera intercettata, più che rubata, nel racconto di Poe). Perché è vero che le idee non sono *altrui*, ma è nel momento in cui sono rubate, spacciate come proprie, che diventano davvero *altre* da quel che sono. Il plagio restituisce paradossalmente una proprietà intellettuale di cui prima non c'era bisogno.

Se nel nostro inconscio la scrittura è tal quale la descrive Marziale – un atto di liberazione che può venire annullato dal plagio – questo forse ci può far capire qualcosa in più di Professor Brain. Costui non vuole *liberare idee*: se le libera, è convinto di asservirle. In un sogno in cui è in lotta col padre e dove al posto di armi ci sono libri, quando ci si impadronisce del libro dell'altro lo si inghiotte. Ora, un libro vale finché lo si può sfogliare, in questo caso invece il libro è distrutto. Emerge insomma una *volontà distruttiva nei confronti delle idee altrui*. Così come era accaduto col collega che mi aveva plagiato: dietro una certa maschera amichevole, evidentemente era una volontà di distruggere le mie idee (il mio pene?) ciò che prevaleva. Adornarsi con i gioielli altrui è solo una fase della sindrome plagiaria: al fondo, c'è la volontà di distruggere questi gioielli. Alla base c'è sempre una rivalità: si copia il rivale, ammirato proprio in quanto fantasticato come "più bravo di me". Quindi il plagio non è solo appropriazione: è distruzione di idee. O meglio, distruzione della loro libertà, in quanto *qualcuno le ha manifestate*.



Marziale (morte del 104 d.C.)

[1] Alessandra Campo, “Quel pasticciaccio del Professor Brain”, *Fata Morgana*, 15-XII-2020, <https://www.fatamorganaweb.it/la-ballata-del-mangiatore-di-cervella/>.

---

## Postille

di *Giovanni De Renzi*

---

Non so se nel mandarci le sue ‘postille’ Sergio prevedesse la possibilità di qualche rilancio, così mi autorizzo *de moi-même* anche per emendare qualche mia colpevole incertezza e colmare qualche inevitabile insaturazione nel mio contributo alla presentazione on line di venerdì 15, 2021.

Riassumo innanzitutto le mie perplessità su alcuni risvolti dell’interpretazione relativamente alla comunicazione da parte di Brain a Kris sulle sue ‘preferenze gastronomiche’.

La prima riguarda una certa indifferenza nei confronti della (secondo me) non indifferente novità nell’espressione del sintomo comunicata dal paziente a inizio della seduta (l’unica) riportata da Kris. Fino ad allora, il prof Brain, come dice Sergio, “non riesce a pubblicare e quindi non riesce a fare la carriera scientifica a cui aspira, perché è tormentato dall’idea che tutto quello che lui scrive e pensa è un plagio, insomma, che lo prende da altri”; in particolare, precisa Kris, da un “illustre giovane studioso, suo intimo amico, il cui ufficio era adiacente al proprio e con il quale ogni giorno aveva lunghe conversazioni”. Mi sembra però opportuno ricordare che il racconto di Kris della seduta in questione si apre con questa precisazione: “Ben presto, cominciai a materializzarsi un piano concreto di lavoro e di pubblicazione, quando un bel giorno il paziente riportò di aver appena scoperto nella biblioteca un trattato pubblicato anni prima nel quale la stessa idea di fondo veniva sviluppata. Era un



trattato col quale aveva avuto familiarità, da quando gli aveva dato uno sguardo tempo prima”. Si evidenzia qui, a me pare, un modo di ‘avere a che fare col sintomo’ ben diverso, se non altro meno inibito, da quello fino ad allora manifestato, la cui lettura incide anche sulle interpretazioni di quella ‘esternazione’ che Lacan ritenne un acting out del prof. Brain.

La seconda perplessità deriva dalla prima: non dare rilievo a tale ‘movimento’ produce quella che a me è sembrata una sorta di sovrapposizione fra “l’illustre giovane studioso, suo intimo amico” e l’autore del “trattato”. Sergio stesso chiarisce: “Questo caso del Prof. Brain, come tutti gli altri, si può vedere da vari punti di vista. Nessuno però potrà prevalere sugli altri, anche perché il racconto che ce ne fa Kris è *lacunoso e in certi tratti ambiguo*. Ad esempio, *non si capisce fino a che punto* Professor Brain sia di fatto lui plagiato dal collega. *Se così fosse*, si tratterebbe di un doppio gioco di riflessi: il Nostro interpreta come pensieri dell’altro il proprio stesso pensiero, di cui l’altro si è appropriato” (c.vi miei). Già, “se così fosse”! Ma che cosa, dal resoconto del caso, autorizza anche soltanto a sospettare questa ‘immaginaria’ inversione speculare ‘proiettata’ nella realtà di un plagio effettivo da parte dell’illustre collega? A sostegno c’è soltanto questa fin troppo contratta conclusione di Kris: “Risultò chiaro che l’eminente collega [del paziente] aveva preso ripetutamente le idee del paziente”. Conclusione almeno discutibile, essendo un giudizio di ‘realtà’ fondato evidentemente sulle stesse parole di quel Prof. Brain che da plagiario si riconvertirebbe ora in plagiato.

Infine l’ultima, già accennata perplessità, a sua volta connessa alle precedenti e l’unica che davvero le giustifica, risultando quelle altrimenti alquanto ‘stonate’ rispetto al vero argomento del libro di Sergio: riguarda il significato della ‘rivelazione’ fatta dal Professor Brain a Kris. L’analista, dopo aver concluso la sua interpretazione (in cui compare quello ‘ingegnarsi’ notato e discusso da Benvenuto, così continua: “A questo punto dell’interpretazione ero in attesa della reazione del paziente. Il paziente restava in silenzio e la lunghezza di questo silenzio aveva una significazione speciale: Poi, come se riportasse un’improvvisa intuizione, disse...” E qui segue la ‘confessione’ del paziente da cui prende titolo il libro di Sergio. Trovo anch’io molto perspicue le riflessioni sull’acting out rispetto al ‘performativo’ fatte da Alessandro Campo e riprese da Sergio. Trovo anche opportuno ricordare che “è indubbio che la psicoanalisi – come ogni psicoterapia, ovvero, ogni *logoterapia*, che opera con parole – si basa sulla *forza performativa* del linguaggio. La parola agisce, e se non potesse agire, non ci sarebbe cura”. Peraltro, già nel V secolo A.C., a modo suo lo ‘dimostrava’ Gorgia da Leontini nell’Elogio di Elena.

Ma ciò che, più particolarmente, credo andrebbe ulteriormente problematizzato è il significato da attribuire alla segnalazione del prof Brain dopo l’interpretazione di Kris. Un acting out, dice Benvenuto, “è un atto grazie a cui il paziente *dice* qualcosa

all'analista, ma senza usare appunto la parola. Non è la parola ad agire". E' una definizione giusta ma insatura: così si rischia di ridurre a acting ogni azione (atto) grazie a cui il paziente *dice* qualcosa all'analista. L'acting è certamente un atto ma non ogni atto è un acting. Per acting si intende un atto *sintomatico*, impulsivo e comunque irrelato rispetto al contesto in cui si verifica, determinato da una *impasse* nella relazione, connotato da inconscia ostilità verso l'analista e inoltre rivolto in modo manifesto all'esterno (out). Ora, sia per il contenuto che per la stessa pausa di silenzio che anticipa l'esternazione del prof. Brain, la riterrei più una sorta di 'libera associazione' che un 'acting (out)'. Una segnalazione 'sintonica' e non 'distonica', più che rispetto all'interpretazione di Kris, direi, rispetto alla stessa esplicitazione della trasformazione sintomatica che aveva aperto la seduta; insomma un'indicazione 'indiziaria' non contestativa e forse perfino 'collaborativa'. Se così fosse, ci sarebbe ancora da dire qualcosa sul valore di semplice metonimia (sineddoche) del rapporto fra 'idee' e 'cervelli'-cervella (il cervello starebbe all'idea semmai come il re sta allo scettro) e sulla impreveduta somiglianza fra le credenze vetuste di ingenui 'primitivi' e quelle modernissime di sofisticati neuroscienziati... ma rilancio la riflessione, un po' avventurosamente, al tema del plagio e del suo 'doppio senso'. Molto opportunamente Sergio riconduce all'antico *plagium* la provenienza dei due 'plagi' moderni, entrambi due forme di 'appropriazione indebita' se non di vero e proprio furto.

C'è il furto delle 'idee' di cui temeva di essere autore il prof Brain e di cui ha ricordato di essere vittima lo stesso Sergio (come mi scriveva Mario Lavagetto in uno scambio di mail che aveva non poco a che fare con il nostro argomento, dopo aver ricordato con Barthes che scrivere è "togliere delle virgolette": "il guaio è che, molto spesso, non abbiamo la consapevolezza di toglierle". Insomma, potremmo anche concludere che il plagio – quello delle idee – non esiste, come ritiene Lacan... ma solo fino a quando non viene scoperto!...a meno che non ci convinca la 'dimostrazione' dataci da Borges con il suo Pierre Menard autore del «Chisciotte»).

Ma c'è anche il furto dei 'cervelli', che potremmo considerare il vero oggetto di quell'altro 'plagio' ora cancellato dal nostro ordinamento giudiziario, che considerava 'plagiario' non chi spacciava come proprie le 'idee' di un'altra persona, ma chi riusciva a "sottoporre una persona al proprio potere, in modo da ridurla in totale stato di soggezione (così nell'abrogato art. 603 c.p., e, a dire il vero, anche nel testo dell'Elogio sopra ricordato!), insomma a (im)porre le proprie idee nella testa (nel cervello) dell'altro (che qui risulta essere il 'plagiato'!).

Infine, un'ultima ripresa cui tengo particolarmente, anche perché non ho avuto tempo di parlarne adeguatamente nella presentazione di venerdì 15. Mi riferisco al tema dell'eredità freudiana, che avevo indicato come il vero tema del libro di Benvenuto. Scrive ora Sergio nelle sue 'postille': "Per quel che posso dirne, questo libro è un atto perché nel fondo dice semplicemente: *non esiste alcuna eredità freudiana*. Una teoria, una

pratica, non è qualcosa che si eredita come un patrimonio. Se eredità c'è, essa si disperde. In un certo senso, non c'è mai ortodossia. La storia ci obbliga, in qualche modo, a tradire i nostri maestri., soprattutto quando cerchiamo di dire che cosa essi mostrino”. Se venerdì ne avessi avuto il tempo, avrei provato a dire qualcosa di più che non segnalare che l'argomento era problematico, a partire dalla resistenza dello stesso Freud a riconoscersi erede e a riconoscere eredi. Ci provo ora, portando a testimonianza di un consenso non estemporaneo qualche parte da un mio testo che risale addirittura al 1990 (si tratta della prefazione a un libro di P. Lacoste, “La strega e il transfert”, che inaugurava una collana denominata ‘Derive’).

“[...] se è pur vero che una «de-riva» ha in sé iscritto (nella letteralità del suo prefisso) il riferimento alla propria indimenticabile provenienza, perciò stesso essa ne dice la separazione e l'allontanamento: la psicoanalisi tutta deriva da Freud. Ciò vuol dire contemporaneamente che essa se ne allontana. [...] Se ci sforziamo di accogliere e tollerare questa complicata tensionalità propria del pensiero freudiano, piuttosto che tentarne una sterilizzante neutralizzazione, potremmo una volta tanto tentare di sfuggire alle pretese di quella logica normalizzante che così frequentemente – e purtroppo spesso con dissennata abilità – ci spinge a sezionare i testi di Freud per estrarne dei ‘brani’ che hanno il precipuo compito di occultare lo ‘sbramamento’ da cui provengono. Ma tant'è: il transfert [...] è innanzitutto una trasposizione che tenta una trasformazione nell'atto stesso di una ripetizione [...]. Un transfert che non può essere né risolto né restituito al mittente ma sempre, nelle assunzioni transeunti delle sue parziali e provvisorie investiture, ulteriormente trasferito e trasformato. [...] ‘Ritornare a Freud’ o ‘dimenticare Freud’ sono operazioni transferali che comunque ci riconducono alla questione dell'uccisione del padre; questione cui non possiamo sottrarci per il solo fatto che la nostra identità di analisti ci avrebbe abilitati a una specifica competenza su di essa. [...] La teoria, la metodologia e la epistemologia freudiane sono iscritte tra queste due polarità contraddittorie: l'una rigorosamente archeologica, l'altra radicalmente anarchica [...] l'ambivalenza e il conflitto tra la scelta liberatoria (anarchica) dell'uccisione del padre e quella conservatrice (archeologica) della sua incorruttibile sopravvivenza”.

Sergio aveva indicato in due punti diversi del suo testo, ma senza proporre connessioni, la tendenza ‘anarchica’ di Lacan e la sua esigenza di *arché*. Credo che questi spunti possano servire a cogliere la ragione di questa sorta di ‘sintesi inclusiva’. Approfito, sul punto, per segnalare anche che un altro, fugace, riferimento a Luhmann (che, ipotizzava Sergio, sarebbe forse piaciuto a Lacan) mi ha fatto ricordare un antico saggio dell'autore (che si definiva funzionalista strutturale più che strutturalista funzionale) comparso sulla Rivista ‘Il Centauro’ (n. 8) su ‘Ordine e conflitto’ (termini che richiamano *arché* e anarchia), in cui veniva criticata l'apparente opposizione fra i termini e anzi ‘dimostrava’ la loro reciprocità derivativa.

Comunque così concludeva sul punto Benvenuto: “Chi si dice *ortodosso* – come cristiano, islamico, marxista, freudiano, lacaniano... – è già oltre ciò di cui pensa di essere l’espressione ortodossa. Insomma, ci possono essere varie scuole freudiane e lacaniane, alcune anche molto buone, ma non ci può essere La Scuola”.

Come non essere d’accordo, se d’altronde, *si parva licet*, già Freud... lascio, per finire, quest’ultimo riferimento che riprendo da Michele Ranchetti, Introduzione a “Sulla storia della psicoanalisi” (quello che avrebbe dovuto essere il 5° volume della progettata Opera “Testi e contesti” in 10 volumi, morta prematura per accuse, diciamo così, di plagio di traduzione), in cui viene riportata questa lettera di Freud a Ferenczi:

“Sono sopravvisuto al Comitato che doveva essere il mio successore, forse sopravviverò anche alla Associazione Internazionale...speriamo che almeno la psicoanalisi mi sopravviva”.

---

**L’acting out nella metapsicologia e nella clinica:  
nota in margine a *Postille alla “Ballata del mangiatore di cervella”* di  
Sergio Benvenuto**

di *Pietro Pascarelli*

---

Riassunto.

*L’acting out è un agire, cui si può riconoscere valore comunicativo nel processo analitico. Ma lo si può anche considerare l’inverso di un’enunciazione performativa?*

Dopo la lettura del bel libro di Sergio Benvenuto: *La ballata del mangiatore di cervella, Kris, Lacan e l’eredità freudiana*, le non meno interessanti *Postille* su di esso dell’autore mi inducono a scrivere alcune osservazioni che rimettono in contatto con l’oggi mie ricerche di un tempo sul tema dell’*Acting Out* (AO), altrimenti detto, credo ormai solo in passato, *Messa in atto*, cui farò riferimento, solo per cenni, e senza pretese di esaustività, nello sviluppo del mio discorso. Esso peraltro si riferirà qui, quanto a meccanismo e difese coinvolti, e quanto a caratteristiche come la gravità e l’aggressività, solo all’AO nelle condizioni nevrotiche, senza entrare nel merito della caratteristiche particolari che l’AO assume nelle personalità narcisistiche e borderline, in quelle ricerche invece esaminate. Esse corrispondono a una pubblicazione che

nella sua bibliografia contiene tutti gli autori che qui verrò citando e il dettaglio dei loro scritti. Tale concetto è centrale nella vicenda del Prof. Brain, come si chiama il protagonista del libro di Benvenuto, e nell'analisi del caso da parte di Ernst Kris e Jacques Lacan. Su di esso Benvenuto torna nelle *Postille* suddette proponendo rispetto all'AO di Brain sue considerazioni in termini teorici generali che per taluni aspetti mi sembrano richiedere un approfondimento e un confronto.

La traduzione italiana del concetto reso con AO in lingua inglese, a sua volta corrispondente al tedesco *Agieren*, mi sembra condividere, per il suo scarso uso, la stessa obsolescenza che nel discorso psicoanalitico quotidiano si osserva anche per altri termini, come quello di *traslazione e derivati*, che nessuno oggi usa più per intendere il transfert e i correlati fenomeni. Come il freudiano *Agieren*, tuttavia, *Messa in atto* presenta il vantaggio di non alludere a una collocazione diciamo topografica del concetto, che ha sempre indotto a deboli e confusive distinzioni fra un agire *in* e *fuori* (*out*) dalla seduta, laddove il concetto può essere più utilmente fatto corrispondere a mio parere, condividendo in ciò l'opinione di Leo Rangell (1967), con "qualcosa che ricade fuori dal campo e dall'influenza dell'analista". Questa definizione, peraltro perfettibile, riporta immediatamente in evidenza un concetto centrale per la comprensione dell'AO, secondo una correlazione che ricaviamo direttamente da Freud, che è quello di transfert, con la sua storia che comincia come fenomeno di *ripetizione* ritenuto inizialmente come ostacolo al trattamento prima di essere considerato una sua condizione fondamentale, come una specie di agire o, con le parole di Helen Deutsch (1962), una specie di "pre-messa in atto", e prima che a una sua accezione come effetto diretto di una scarica pulsionale non verbalizzata subentrassero altri modi di intenderlo attraverso altre formule teoriche e altri orizzonti. Questi comprendono cose importanti come la possibilità di vedere la relazione fra il malato e il terapeuta come la palestra in cui si riattualizza la nevrosi perché si possa affrontare davvero, e non solo in effigie, l'inconscio rimosso al cuore del conflitto psichico, e come il terreno di espressione di idee ed emozioni corrispondenti. Nella visione di Joseph Sandler (1976), fantasie inconsce, derivati di formazioni inconsce sono 1) suscettibili di rielaborazione da parte delle funzioni psichiche, delle difese, e 2) corrispondono a un appagamento di desiderio, e implicano la capacità di percezione inconscia di ciò che è giunto in superficie e si mostra, trovando espressione in un agire e in un fare.

Al di là dei limiti che potrebbe anch'essa *rivelare* a una revisione stringente per capire che cosa precisamente si debba intendere per *campo e influenza dell'analista*, anche dopo aver definito il transfert come "palestra" in cui si svolge l'analisi della nevrosi di transfert che vi riproduce il conflitto infantile e le sue conseguenze, tale definizione ha il pregio di concentrare la nostra attenzione sulla centralità del rapporto fra transfert e ripetizione, fra transfert e possibilità di ricordo con espressione verbale, o fra transfert e messa in atto, nonché le possibilità di intervento dell'analista, ciò che gli si richiede a fronte del fenomeno.

Ma andiamo con ordine. Freud nel 1901, in *Psicopatologia della vita quotidiana*, ci presenta il concetto di *azioni sintomatiche*. Esse, che «si possono osservare in abbondanza quasi inesauribile nei sani come nei malati, meritano il nostro interesse per più di un motivo [e ] al medico servono spesso da prezioso cenno di orientamento in situazioni nuove o a lui poco note». E ancora nella stessa opera leggiamo della «utilità dell'agire del malato ai fini della comprensione dei suoi processi inconsci: l'agire è una fonte preziosa di informazione». Per Freud *agieren* e *azioni sintomatiche* non sembrano presentare nessuna differenza sul piano clinico-descrittivo. Potremmo dire che la differenza consiste piuttosto nell'uso che se ne può fare: di materiale rivelatore, di materiale traslativo, o di entrambi. Aggiungendo che all'epoca, come ricordava Phyllis Greenacre (1950) le cosiddette azioni sintomatiche erano lette 1) in rapporto a qualcosa di nascosto, di *spostato*, che esse rappresentavano, mentre veniva dato minor risalto a quel che esse significavano nella vita del paziente. Freud descrive il transfert come una *messa in atto*. In *Ricordare, ripetere, rielaborare* (1914), leggiamo:

«[ ] possiamo dire che l'analizzato non ricorda assolutamente nulla degli elementi che ha dimenticato e rimosso, e che egli piuttosto li mette in atto. Egli riproduce questi elementi non sotto forma di ricordi, ma sotto forma di azioni; li ripete, ovviamente senza rendersene conto. Ad esempio: l'analizzato non dice di ricordare d'essere stato caparbio e diffidente verso l'autorità dei genitori, ma si comporta in questo stesso modo verso il medico. Non ricorda d'essere rimasto privo di consiglio e di aiuto nella sua esplorazione sessuale infantile, ma porta un mucchio di sogni e di associazioni confuse, si lagna che nulla gli riesce e dichiara che è un suo destino non portare mai a termine ciò che intraprende. Non ricorda d'essersi profondamente vergognato di determinate pratiche sessuali e di aver temuto che esse venissero scoperte, ma mostra ora di vergognarsi del trattamento che ha intrapreso e cerca di tenerlo celato a tutti: e così di seguito».

Quanto ai rapporti fra ripetizione, transfert e resistenza, Freud sempre in quest'opera scrive: «Ci rendiamo subito conto che la stessa traslazione rappresenta un elemento della ripetizione e che la traslazione è la ripetizione del passato dimenticato. [ ] Quanto maggiore è la resistenza, tanto maggiore è la misura in cui il ricordare viene sostituito dal mettere in atto (ripetere)». Nel *Compendio di psicoanalisi* (1938), Freud scrive «nella traslazione il paziente ci squaderna dinanzi con plastica evidenza un pezzo di storia della sua vita sulla quale altrimenti avrebbe potuto fornire soltanto qualche insufficiente ragguaglio. Anziché riferire egli mette in atto per così dire, teatralmente davanti a noi».

Va detto che come il transfert, alla cui intensità vari autori correlano l'insorgenza dell'AO nelle sue forme lievi, come pure nelle forme gravi contrassegnate da passaggi all'atto aggressivi, anche l'Acting Out è stato di fatto a lungo considerato come una mancata adesione alla regola analitica, come un ostacolo o di fatto una mancata

verbalizzazione e un mancato ricordo, prima di poter vedere in esso anche la possibilità, sulla base di tutte le osservazioni fatte prima, anche qualcosa che non è privo di un valenza comunicativa, per quanto essa risulti da un lavoro comune di analista e analizzato nel processo analitico. Per Freud l'ideale era un transfert lieve e positivo, in cui «il paziente si immerge nei suoi ricordi».

Elvio Fachinelli, nel 1972, in *L'Erba Voglio (Il deserto e le fortezze)*, notava: «Le riserve di Freud sull'*agieren* ripetitivo si sono fatte, attraverso l'uso feticistico dell'*acting out*, tendenza, per lo più inespressa, ma proprio per questo più efficace, alla condanna dell'agire in generale [ ] di conseguenza, l'analizzato tende a vivere come sbagliato l'agire, qualunque esso sia, e si indirizza verso un rapporto esclusivo con l'analista. Primo effetto, ma di rilievo: l'eternizzazione del trattamento».

Ho ritenuto opportuno questo excursus per dare una base logica alle mie osservazioni seguenti, perché laddove mi differenzio dall'opinione di Sergio Benvenuto, sia chiaro che la mia posizione di fondo è quella di riconoscere all'*acting out* la possibilità di essere decodificato perché in qualche modo è una forma di linguaggio, sotteso a processi rielaborativi inconsci, e leggibile entro la teoria e i codici psicanalitici, in modo inferenziale. Credo tuttavia che sia opportuno considerare l'*acting out* in prima battuta come un fare, come un'espressione dell'Uno e un riflesso del reale.

Vengo così a dire delle mie obiezioni.

C'è un punto che mi lascia perplesso, da vecchio analista dell'*acting out*. Il fatto che Benvenuto, con Alessandra Campo, definisca l'*acting out* come l'inverso dell'enunciato performativo secondo Austin non mi convince. Già il fatto di considerarlo *l'inverso* lo equipara a un fatto linguistico in senso stretto, a una comunicazione/enunciazione verbale. Ma l'AO non lo è per definizione. Esso non è così immediatamente un dire attraverso un atto, ma un fare, e basta, una specie di automatismo clérambaultiano ad arbitrio della catena significante/significato, che sfugge in quell'istante a ogni controllo e contratto analitico. Il prof. Brain riferisce con parole all'analista della sua osservazione bramata delle vetrine, ma l'*acting out* — al di là del fatto che esso consiste in atti o in parole ridotte a oggetti, private della loro valenza linguistica — è in quel che non è mai detto, nel rinviare in qualche modo a ciò che è al di là delle parole pronunciate e nel trarne il relativo godimento. Siamo di fronte a qualcosa, io penso, che solo in questo, se fosse un fenomeno linguistico alla stessa stregua di una vera enunciazione performativa, sarebbe paragonabile a mio parere all'inverso di un'enunciazione performativa, nel non coincidere come questa con il fatto di cui dice. L'*acting out* di Brain è nel mostrare inapparente all'analista il suo — di Brain — desiderio, quel che lui consciamente non può cogliere, e che peraltro, coerentemente con quanto detto nella mia parte teorica introduttiva, egli appaga con l'*acting out* che realizza per lui un'identità di percezione con qualcosa che è inscritto nella psiche e che è tutto da scoprire nell'analisi. E forse attraverso l'*Acting Out*

l'analizzante indica anche il desiderio non riconosciuto dell'analista, come pure si dà il caso che l'analista possa cogliere inconsciamente il valore simbolico dell'Acting Out del paziente.

Ma in sede di riflessione a posteriori o di formazione di dottrina l'analista che si chiede cosa l'AO voglia dire non può solo per questo attribuirgli legittimamente un valore comunicativo linguisticamente formalizzato, se non come gesto autarchico, poi condiviso nel processo analitico, nella sua volontà e disposizione di scrutatore d'anime. L'AO segna in primo luogo genericamente che qualcosa si è avvicinato troppo alla coscienza, e si è fatto minaccioso, in una particolare situazione, e in un particolare ordine del giorno del transfert, intendendo con esso qualcosa che riguarda entrambi, analista e analizzante. E per causa di ciò c'è un'interruzione dell'accesso alla coscienza e della comunicazione verbale che coinvolge il soggetto dell'inconscio, paragonabile nei suoi effetti a un'interruzione del sonoro del disco quando la puntina del pick-up salta un microscolco. C'è dunque, come fatto primario di osservazione, un fare che si manifesta a noi primariamente come un salto e un'interruzione. Il "salto" del solco è l'effetto di funzioni difensive, e comunque di una rielaborazione psichica inapparente, nascosta quanto un significato latente, di un'attività che allontana da materiale rimosso che preme per trovare espressione, per riuscire a realizzare un godimento. L'interprete dei fenomeni certamente gli potrà assegnare un significato, potrà cercare di riposizionare la puntina del pick-up ma non per questo si potrà parlare di una valenza comunicativa diretta del fenomeno, e pensarla, coglierla, inventarla, è un atto unilaterale dell'analista, a mio modo di vedere. Oppure, nel processo analitico, insieme analizzante e analista fanno a posteriori, in après-coup, una attribuzione di significato al fenomeno in questione. Ma ciò non cambia i termini della faccenda al suo primo manifestarsi. E infatti non è detto, come mi pare anche Benvenuto nelle Postille rilevi, che tale significazione non sia a sua volta un'AO di entrambi in collusione. Ovvero anche una creazione in analisi. Con tutta la quota di transfert, di desiderio e di mancanza che in ogni caso la riguarda e contribuisce a determinarla.

---

## Bibliografia

---

Benvenuto, S.:

(2020) *La ballata del mangiatore di cervello. Kris, Lacan e l'eredità freudiana* (Napoli-Salerno: Orthotes).



- (2021) Postille a “La ballata del mangiatore di cervella”, *European Journal of Psychoanalysis*, questo numero.
- Campo, A. (2020), *Quel pasticciaccio del Professor Brain*, Fata Morgana, 15-XII-2020, <https://www.fatamorganaweb.it/la-ballata-del-mangiatore-di-cervella/>.
- Deutsch, H. (1962), cit. da (1968) Rouart., J., «*Agir*» et processus psychanalytique. *L'acting out dans sa relations avec la cure et dans des aspects cliniques*, Rev Franc. Psychan. XXXII, pp. 891-988.
- Fachinelli, E. (1972) *Il deserto e le fortezze*, L'Erba Voglio, II, 5.
- Freud, S.:
- (1901) *Psicopatologia della vita quotidiana*, Opere, Vol. 4, (Torino: Boringhieri, 1970).
  - (1914) *Ricordare, ripetere, rielaborare*, in (1913-14) Nuovi Consigli sulla tecnica della psicoanalisi, (1975) Opere, vol. 7 (Torino: Boringhieri).
  - (1938) *Compendio di psicoanalisi* (1979) Opere, vol. 11 (Torino: Boringhieri).
- Greenacre, P. (1950) *General problems of acting out*, Psychoanalytic Q., 19, pp. 455-467.
- Merini, A. & Pascarelli, P. (1983) *La messa in atto*, Psicoterapia e scienze umane, Anno XVII, n. 1, pp. 63-99.
- Rangell, L. (1968) *A point of view on acting out*, Int. J. Psychoanal., 49, pp. 195-201.
- Sandler, J. (1976) *Dreams, unconscious fantasies and 'identity of perception'*, Int. Rev Psychoanal., pp. 33-42.

---

### **Parole chiave:**

*Acting Out, Ripetizione, Transfert, Azioni sintomatiche, Enunciazione Performativa.*

---